

SPIGHE

MENSILE DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE

Verso i 100 anni



in cruce gloriantes

Dio ti (chi)ama

**In ricordo di Gianna Bernasconi
Imprenditrice della carità**

**Dallo spreco all'abbondanza di Dio
Solo l'amore di Dio non é mai troppo**

**I cento anni dell'Unione Femminile a Camperio
L'omelia del vescovo Valerio**

100° anno - C - N. 8-9 | Agosto - Settembre 2021 | www.azionecattolica.ch





“Vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri” (Mc 10,21)

Dalla sobrietà all'abbondanza

di Lara Allegri

In questo numero di agosto /settembre, in apparente contrasto con il numero precedente, vogliamo sondare il tema dell'abbondanza. Sobrietà e abbondanza sono in contraddizione o meno? Hanno a che fare con la mia vita di cristiano? E se sì in quale declinazione?

Nello scorso numero abbiamo riscoperto il valore della sobrietà (o anche temperanza) un valore importante. Ma potrà mai l'abbondanza diventare effettivamente un plusvalore nella mia vita o dovremo liberarci di tutti gli eccessi? Riconosciamo effettivamente la ricchezza presente in noi? E ancora, cosa significa essere effettivamente ricchi? Cosa ha valore?

Non voglio andare oltre in questa mia introduzione, lascio a don Angelo nel box che segue.

Voglio solo segnalarvi che alla squadra di Spighe si è aggiunta la bellissima e sapiente penna di Giuseppe Zois. In questo numero potrete già una sua nuova rubrica, intitolata “Area di sosta” e soprattutto il ricordo di Gianna Bernasconi, mancata il 9 agosto 2011 dopo una vita dedicata ai poveri di Madras. Piccola donna con un cuore immenso era un'autentica imprenditrice della carità.

Diversi modi di intendere l'abbondanza

di don Angelo Ruspini

Ho letto con interesse quanto Jean-Guilherm Xerri scrive a proposito di sobrietà dove afferma che serve per guarire la propria anima. L'argomento di questo numero di Spighe è esattamente la riflessione sul contrario della sobrietà: l'abbondanza. L'abbondanza è ciò che è di troppo, ma già il troppo storpia. L'abbondanza è ciò che rovina il nostro mondo occidentale, ricco di ogni abbondanza.

Quanto è grande la nostra abbondanza? Se calcoliamo che in data 20 maggio di questo 2021 avevamo già consumato quanto era a nostra disposizione per vivere tutto l'anno... l'abbondanza è 6 mesi di troppo! Lo spreco alimentare, pari a 120 Kg all'anno per persona, è dovuto ai seguenti fattori: non sappiamo fare la spesa in modo corretto; non conosciamo le regole della conservazione degli alimenti dopo averli acquistati; non badiamo alla data di scadenza; ci serviamo porzioni troppo abbondanti e ci lasciamo influenzare dalle promozioni e comperiamo più di quanto ci serve. In questo caso l'abbondanza è dentro nel frigorifero e nella dispensa. Ma vi è un'altra abbondanza. È il modo di amare che Dio Padre ha verso di noi e per noi.

È l'abbondanza racchiusa nei litri di acqua trasformati in vino a Cana di Galilea (Gv 2,1-11). È l'abbondanza racchiusa nelle 12 ceste avanzate ai cinquemila che avevano mangiato dopo la moltiplicazione dei pani (Mt 14,15-21). È l'abbondanza del profumo usato dalla donna in casa di Simone per ungere i piedi di Gesù commensale (Mc 14,3-9). Quanta meraviglia mi sbatte in faccia questa abbondanza d'amore! S. Pietro nella sua lettera (1Pt 1,2) la augura a tutti i suoi lettori: “Grazia e pace a voi in abbondanza”.

L'abbondanza dell'amore di Dio è nel segno di te quando vai al fiume per bere l'acqua. Ne bevi quanta ne vuoi e quanta ne desideri, ma l'acqua che scorre durante il tuo bere e dopo il tuo sorseggiare è l'abbondanza dell'amore di Dio che riempie te e va a dissetare tutti gli altri più a valle, fino al mare. Godi dunque dell'abbondanza dell'amore di Dio.



Gianna Bernasconi: 54 anni di opera umanitaria in India Imprenditrice di carità per gli ultimi

di Giuseppe Zois

Nella quotidiana normalità di Riva San Vitale dell'Anno Domini 1937, in un raggelante febbraio, il giorno 22, vide la luce una bambina, figlia di Ines e Pio Bernasconi, alla quale fu dato il nome di Gianna. Una famiglia operosa, formata da due sorelle e due fratelli. Infanzia, adolescenza, gioventù trascorsero nel solco delle consolidate tradizioni della civiltà contadina: che equivale a dire serenità domestica, scuola, un'educazione ai doveri, al rispetto, scandita dalle campane che allora riuscivano a riunire il paese. Una fede imparata dentro casa e praticata nella chiesa parrocchiale, dove è veneratissimo il Beato Manfredo Settala, l'eremita della Montagna che tra gli altri prodigi compiuti trasformò pietre in pane. Casa, chiesa, lavoro: Gianna scelse non casualmente di fare l'infermiera. Si era ben abbeverata alle sorgenti della condivisione, della sensibilità, dell'altruismo. Voleva lenire le sofferenze del prossimo e in questa propensione incise parecchio l'impronta umanitaria e religiosa avuta dai genitori e dalla stessa comunità del paese, molto unito e forgiato da figure di arcipreti che hanno lasciato il segno.

Salendo il corso dell'anagrafe, l'infermiera sentiva crescere dentro sé una vocazione grande, con orizzonti alti, che si spalancavano fin sulla lontanissima (allora) India. Non fu una decisione facile: ci pensò e ripensò, si consultò, poi eccola determinata a partire. Aveva la freschezza, gli slanci, il coraggio che è partner della forza per proiettarsi in un'avventura di cui non riusciva ancora a individuare nitidamente i contorni, ma che avvertiva come una vocazione incoercibile.

Proviamo a immaginare questa che è poi diventata una straordinaria avventura umanitaria e di solidarietà anche nel nostro tempo, cioè 54 anni dopo, in piena modernità e con i collegamenti che hanno di fatto appiattito le distanze. Una giovane, cresciuta nella rassicurante solidità di un paese si invola su un aereo per Bombay. Nove ore in quota, chissà con quale stato d'animo. Quindi un altro volo di un'ora e 45 minuti verso Madras, poi ribattezzata Chennai, dove la chiamava il suo primo scalo nel nuovo futuro. Si fa in fretta a dire, ma consideriamo lo spaesamento: confrontata con una lingua nuova da apprendere e parlare (l'ostico "tamil"), dentro un termitaio umano, arruolata in un dispensario medico aperto 6 giorni su 7, in un gruppo di dieci persone, con un medico generalista e un'affluenza media di 250-300 persone in cerca di lenimento agli individuali problemi della salute.





Fu questa la pista di decollo per un atterraggio che l'avrebbe di lì a qualche anno portata di esperienza a diventare un'imprenditrice dinamica, inarrestabile, tutta protesa a sfornare iniziative, progetti, opere, strutture di ogni sorta, da asili nido a dispensari medici, da scuole di cucito a centri di accoglienza multiuso aperti per un delta che va dai profughi sciamati in India dalla Birmania, ora Myanmar, alle feste di nozze che in India riuniscono decine, anche centinaia di persone e hanno bisogno di un tetto, perché le distanze sono enormi.

Gianna ha un cuore per tutto e per tutti. Impossibile un elenco completo e non si riesce neppure a tener dietro all'incessante prodigarsi di questa piccola grande pioniera impegnata da stelle a stelle per le molteplici cause degli ultimi, persone che non hanno niente, a volte neppure un marciapiede per la notte. Deve diventare "gigante" per muoversi negli sconfinati labirinti della burocrazia indiana. Lei, con l'agilità e la costanza di uno scricciolo, riesce dove uno desisterebbe a priori. Non sono scontate parole di circostanza, retorica d'uso per congedarsi da una benemerita grandiosa. A deporre per Gianna c'è una costellazione di punti luminosi che illuminano il cielo sopra la megalopoli Chennai (7,5 milioni di abitanti). Queste stelle, dal 1979, a 22 anni dal suo approdo nel subcontinente, si chiamano:

- St. John's Dispensary e Social Service a Erukkenchery (studio medico, sala d'attesa, sala per cura, sala per medicazioni).
- A Vysarpadi, 6 sale multiuso, 3 asili nido, 2 scuole elementari. A quanti vogliono impegnarsi, Gianna offre l'opportunità di farsi una casa: devono solo dare il proprio lavoro, al resto pensa lei. In un solo quartiere, ne sorgono ben 150. Altre 60 spuntano a Poonjeri. In aggiunta: pompe elettri-

che per l'acqua e un pozzo che assicura l'erogazione per 6 villaggi. Un prodigio al quale si stenta a credere, ma è lì da vedere. E l'hanno visto sul posto diversi sostenitori dell'opera di Gianna, che vanno dall'Associazione Amici di Padre Mantovani a Lugano al Gruppo di Amici con sede a Riva San Vitale.

- Dopo il devastante tsunami del 2004 (12 mila vittime dalla costa di Chennai fino a Velanganni), aiuti materiali e strutture sociali. Arrivano provvidenziali 60 mila fr. dalle parrocchie del Ticino, dal "Giornale del Popolo" e da Teleticino.
- Nel 2006 prende forma una stella polare di nome Father Schlooz Memorial Hospital a Vanakambadi, a 5 ore da Chennai, con 40 posti letto per un grappolo di villaggi dove non c'è un'ombra di struttura sanitaria.
- Ecco poi "*Karunai Illam*", "Qui vive Dio", una Casa che accoglie fino a 220 ospiti, da orfani a disabili, da sieropositivi a malati di aids, fino agli anziani colpiti da demenza senile.
- Impossibile il dettaglio degli aiuti distribuiti negli infiniti "*slums*", tutto all'insegna del suo motto: "*Lavora con amore e con umiltà*".

La biografia dell'immenso spendersi giorno e notte, con pochi ritorni anche al suo paese d'origine (per non sottrarre mezzi preziosi alla causa dei poveri), è un lungo fiume che ha avuto uno smisurato estuario. Solo Dio ha il conto del bene che Gianna Bernasconi ha fatto in 54 anni di India. Il suo sogno era di morire laggiù: la precarietà della salute e il covid non lo hanno consentito ma da Riva il suo cuore ha continuato a battere ogni giorno per la sua Madras/Chennai, con preghiere e con dritte lungimiranti, grazie alle conquiste della tecnologia.

Nel disegno di questa splendida imprenditrice di carità, mossa da un'incontenibile ansia di aiuto e di bene, è cresciuta una fucina di umanità incommensurabile, che continuerà a lavorare e a dare evidenze di Provvidenza. E il nome di Gianna resterà scolpito nella storia di Chennai. Lei, che ha sempre voluto essere "invisibile", per donarsi meglio e di più...

Fotografie di Jo Locatelli



In viaggio nelle abbazie dei Benedettini d'Europa Un "filo infinito" che lega le generazioni

di Anna Grandi

Siamo al mondo come pannelli solari, per intercettare felicità e irradiarla sugli altri. Perché gli stati d'animo si diffondono per contagio, e dunque se vogliamo rendere felici gli altri lo dobbiamo essere anzitutto noi stessi.

Questa è la vera **abbondanza** cui aspiriamo noi cristiani: ricaricarci di energia e gioia per condividerle con gli altri. Certo, mette un po' a disagio scrivere di abbondanza oggi, quando giornali e siti on line ci parlano solo del suo contrario: carestie e devastazioni ambientali in tanti paesi del mondo, indigenza e povertà sempre più vicine a noi come effetto collaterale di questa pandemia che sembra non volerci lasciare. Ma sperimentiamo felicità a prescindere dai problemi, indipendentemente dalla quantità di beni, successi, like, soldi che possediamo: **è la dimensione spirituale che riattiva la nostra bussola, che ci ricarica e ci consente di riorientarci.**

Nel suo recente libro **"Il filo infinito"** lo scrittore e viaggiatore Paolo Rumiz fa parlare un amico filosofo: **"Un tempo i vizi capitali erano otto, e l'ottavo era la tristezza.** Il buon cristiano aveva il dovere della letizia. La tristezza era un'offesa a Dio. Poi hanno abolito quel vizio; ci si illudeva, stupidamente, che la tristezza non influisse sul mondo...". La gioia va cercata anche quando hai tutto e tutti contro; **anche se tante cose ora sono un disastro, l'importante è che tu non sia un disastro!**

Diceva lo scrittore francese Chateaubriand: "La vera felicità costa poco; se è cara, non è di buona qualità"; abbondanza non è avere tutto, perché l'uomo è una creatura costitutivamente incompiuta, nulla di finito può soddisfarci pienamente.

E allora torniamo a **"Il Filo infinito"** cui si riferisce Rumiz: **il filo è la forza spirituale delle radici cristiane**, fatta di compassione e solidarietà, che più volte è riuscita a salvare la vecchia Europa. Si tratta di un filo invisibile che lega le generazioni di ieri a quelle di oggi, che abbiamo il compito di non spezzare, "non importa quanti gomitoli, quanta pazienza e quanto ostinato lavoro serviranno".

Il reportage del viaggio compiuto da Rumiz nelle Abbazie dei Benedettini in tutta Europa comincia da Norcia, dove l'unica cosa intatta in mezzo alla distruzione del terremoto del 2016 era la statua di San Benedetto, oggi Patrono d'Europa, nato a Norcia nel 480 d. C. e fondatore del monachesimo occidentale, e passa anche da San Gallo, nell'antica Abbazia (dichiarata Patrimonio dell'umanità dall'Unesco) che rivela la parentela benedettina della nostra Svizzera. Proprio nel capoluogo dell'omonimo Cantone 14 secoli fa un monaco irlandese, San Gallo, fondò un monastero, che nel 747 adottò la Regola Benedettina dell'**ORA ET LABORA**, "Prega e lavora". Furono i monasteri a salvare dalla distruzione delle incursioni barbariche la popolazione che fuggiva, e poi a salvare i testi del mondo classico, copiati a mano più volte sulle pergamene.

Forse, accenna Rumiz, saranno i valori incarnati da San Benedetto a salvarci ancora una volta. Forse, saremo anche noi a contribuire alla salvezza del nostro mondo, se sapremo sin da ora irradiare la gioia di chi cerca ostinatamente le stelle cadenti della speranza.



Intervista impossibile al giovane ricco Ricevere un invito, non un'imposizione

di Gianni Ballabio

Perché un giorno sei andato da lui?
Non era come gli altri maestri che parlavano al popolo. L'avevo ascoltato e il suo messaggio mi aveva colpito. Era nuovo. Rimaneva fedele alla nostra grande tradizione e alla nostra alleanza con Dio, ma allo stesso tempo ti invitava ad andare oltre.

Oltre che cosa?

Oltre te stesso, oltre le tue abitudini, oltre quello che avevi sempre fatto e ritenuto giusto.

Cosa ritenevi giusto?

Osservare scrupolosamente la nostra legge, gli insegnamenti che da Mosè in avanti avevano guidato il nostro popolo.

Però gli hai posto una domanda chiara che andava oltre il tempo per sconfinare nell'eterno. Perché?
Nel mio cuore avvertivo una tensione, che sfiorava l'infinito, per questo gli ho posto quella domanda.

Vuoi ripeterla?

Gli ho chiesto semplicemente cosa dovessi fare per avere in eredità la vita eterna. La sua risposta, riferita all'osservanza dei comandamenti, mi tranquillizzava, mi faceva capire che forse ero sulla strada giusta.

Perché dici forse?

A certi livelli le nostre certezze possono divenire fragili, non più scontate. Questa fragilità però è positiva, perché invita ad andare avanti, di tappa in tappa, verso la pienezza.

Intendi parlare di conversione?

Stanno dentro il nostro cuore il desiderio e la forza della conversione, come una tensione che deve attraversare l'intera esistenza.

Però gli hai risposto che l'osservanza dei comandamenti già faceva parte del tuo vivere. Quindi il discorso era finito.

È vero, ma non ero soddisfatto, forse mi aspettavo qualcosa di più. Lui mi lesse nel cuore e mi diede quella risposta: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!». (Luca 18, 22)

Quale fu la tua reazione?

Forse la sua risposta era quella che mi attendevo. Mi fece paura però e divenni triste.

Perché?

Pensai ai miei beni, alle mie ricchezze, a quello che possedevo, a mio padre, ai miei nonni. Capivo che non potevo abbandonare quello che loro mi avevano lasciato. Pensai anche ai miei cari che si appoggiavano sulle mie ricchezze. Il suo sguardo era forte, penetrante, ti leggeva nel cuore. Quel maestro non era come gli altri: non ti imponeva, ti invitava. È più difficile rispondere di no ad un invito germogliato dall'amore, che opporsi ad una imposizione.

Così te ne sei andato. Lui cosa ti disse?

Nulla. Mi capiva e mi lasciava il tempo necessario perché quell'invito germogliasse lungo il mio cammino, come un fiore semplice e vero. Un fiore di campo, non coltivato in una serra.

E dopo?

Certi inviti ti rimangono dentro per tutta la vita. Anche per questo era un vero maestro: ti invitava, senza importi nulla. L'invito è vero quando, germogliando da un cuore che ama, ti entra in profondità. Rimane presente come una sentinella che veglia su di te.



Una riflessione a partire dal Vangelo di Matteo Beati i poveri. E i ricchi?

di Giulio Mulattieri

Era un ricco possidente, mentre il povero attendeva alla porta e mangiava le briciole. Il ricco finì all'inferno; il povero in paradiso. Era un ricco possidente e voleva riposare dopo che i granai erano pieni. Il giorno dopo non sapeva che il Signore gli avrebbe chiesto la vita.

Era un ricco possidente e, quando il Signore Gesù gli chiese di mollare tutto, lui rifiutò. Il Signore Gesù disse allora che è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli.

A rileggere il Vangelo sembra che Gesù ce l'abbia con i facoltosi o che la ricchezza sia un freno alla santità, se non un impedimento per entrare nel regno dei cieli.

In realtà, Gesù professava qualcosa di diverso e proponeva un discorso concentrato sul cuore, sullo spirito. E ce lo dice il Vangelo di Matteo (6,24): *“Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza”*. Una scelta, insomma, che determina conseguenze chiare: se ci si affeziona alla ricchezza, si odia Dio; se si ama Dio, si sta con Lui.

L'attaccamento alla ricchezza si declina, secondo il Vangelo di Matteo, in varie sfaccettature. *“Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?”* (Matteo, 6,24).

Dal discorso di Gesù emerge però un concetto chiave: la preoccupazione per la vita. Uno stato emotivo che Gesù riassume in tre aspetti: il corpo,

i vestiti, il mangiare. La preoccupazione per la propria sussistenza crea affanno, dolori, pianto perché toglie la pace.

E se la preoccupazione prende troppo spazio, essa crea ansie che tolgono l'unica cosa necessaria: Dio. E quando la preoccupazione è per il corpo, l'uomo sa arrivare a compiere *“fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere”* (Galati, 5, 19-21).

Ecco perché Dio si fa trovare proprio nella povertà, che il Vangelo di Matteo definisce *“povertà in spirito”* (5,3). Se si riconosce che Gesù è il padrone della vita e della morte, come anche se si accetta di aver sempre bisogno di Lui nella nostra vita – *“pregate incessantemente”* dice Paolo ai Tessalonicesi (1 Ts, 5,17) – e se si cerca la Sua volontà, è proprio allora che si può realmente vivere in Dio.

Papa Francesco ci ha spiegato l'anno scorso (Udienza 5.2.2020), che *“lo spirito, secondo la Bibbia, è il soffio della vita che Dio ha comunicato ad Adamo; è la nostra dimensione più intima, diciamo la dimensione spirituale, (...) quella che ci rende persone umane, il nucleo profondo del nostro essere. Allora i “poveri in spirito” sono coloro che sono e si sentono poveri, mendicanti, nell'intimo del loro essere”*.

Insomma, una declinazione a Dio che ci fa stare... da Dio (permettetemi il gioco di parole), perché aperti alla vita e alla carità. Ma non solo. E lo diciamo senza mezzi termini, nel nostro intimo e con Gesù: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli” (Matteo, 5,3).



Le due conversioni di Santa Teresa di Calcutta

"Siamo tutti affamati d'amore!"

di Rita Bertoldo Ciardelli

“E chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi a causa del mio nome, ne riceverà cento volte tanto, ed erediterà la vita eterna”. (Matteo 19,29)

Ecco Madre Teresa potrebbe essere l’emblema dell’esempio del discepolo ideale che ha messo in pratica queste parole di Gesù: lei ha lasciato tutto, e così ha chiesto di fare a chi a sua volta l’ha seguita, ricevendone il centuplo nell’aldiquà, e la vita eterna nell’aldilà.

Purtroppo, non ho avuto modo di incontrare personalmente questa santa, morta il 5 settembre del 1997, ma sono venuta in contatto con le suore “missionarie della carità” (congregazione di cui lei è stata fondatrice).

Anni fa, ero stata in una loro casa, situata in un quartiere periferico di Genova, per l’inserimento di una persona in difficoltà che allora seguivo nella mia azione di volontariato. Le suore, tutte molto giovani, vivevano in un ambiente molto semplice, con regole di vita quotidiana molto spartane (ad esempio niente lavatrice, niente caloriferi...). Mi raccontarono quindi un po’ la loro vita, così come Madre Teresa aveva insegnato loro.

Il cuore della giornata era nella preghiera, nell’adorazione eucaristica e nella Messa per trovare la forza di accogliere ogni persona come se fosse Gesù.

Non solo, ma un giorno alla settimana era *off limits* per tutti. Era dedicato allo Sposo. Trovare in Lui il nutrimento e il sostentamento da condividere con gli altri. Come si legge nella loro Regola: *“Dar da mangiare agli affamati: non solo di cibo, ma anche di ogni*

Parola che viene dalla bocca di Dio” e “Dar da bere agli assetati: non solo di bevande, ma di ogni conoscenza spirituale, di verità e giustizia”.

Allora mi colpì molto la luce negli occhi di queste giovani seguaci di Madre Teresa, che indossavano sandali senza calze, pur in inverno, e trasmettevano la gioia e l’amore, pur nella massima povertà.

E non cercavano aiuti pubblici per la loro opera, che era verso gli ultimi degli ultimi: emarginati che non trovavano posto da nessun’altra parte, perché privi di quei requisiti minimi.

La loro fiducia era solo nella provvidenza, fatta di piccoli gesti.

“Quello che facciamo è una goccia nell’oceano, ma se non lo facessimo l’oceano avrebbe un goccia in meno!”

Quando Madre Teresa fu criticata da alcuni di ricevere denaro da persone con trascorsi non così esemplari, rispose che si doveva dar modo a chiunque di fare del bene!

Mettendosi nelle mani del Creatore è diventata, come lei stessa amava definirsi, “la piccola matita di Dio”. E, in lei e attraverso di lei, Dio ha manifestato la sua magnanimità e il suo amore che non ha limiti, se non quelli che diamo noi.

Ripercorriamo ora le tappe salienti della vita di questa donna.

Agnes Gonxha Bojaxhiu nacque nel 1910 a Skopje da genitori albanesi. Entrò giovanissima nell’Istituto delle suore di Nostra Signora di Loreto, prendendo il

nome di suor Mary Teresa del Bambin Gesù, passando quindi circa vent'anni ad insegnare in una scuola privata a Calcutta. Fuori dall'Istituto però c'era un altro mondo: poveri che si accasciavano per strada morendo, soli e abbandonati; poveri che contendevano qualche avanzo di cibo con i cani o i topi...

Il 10 settembre 1946 sul treno polveroso che la portava a Darjeeling ebbe come lei stessa la definì *“la vocazione nella vocazione”*, cioè la chiamata di Dio a dedicarsi come suora al servizio degli ultimi. Era necessario lasciare il convento, ma volle rimanere nell'obbedienza ai suoi superiori. E quindi in un'escalation di richieste fino al Papa, ricevette finalmente la possibilità di rispondere alla chiamata ricevuta. Lasciò il convento e l'abito nero tipico della congregazione e indossò il sari, vestito tradizionale delle donne indiane, di cotone bianco con striscia azzurra, colore dedicato alla Vergine Maria, con un piccolo crocifisso sulla spalla, che divenne così l'abito per le *“Missionarie della carità”*.

Iniziò la sua nuova avventura e la sua *“seconda vita”*, diventando Madre Teresa: la sua missione era stare vicino a tutti coloro che nessuno ha mai amato, *“gli scarti”* della società.

Si fece prossima al morente solo e abbandonato, portandoselo a casa, accompagnandolo alla morte, dopo averlo pulito, curato, sempre con una carezza. Lei stessa raccontò che per superare l'istintiva ripugnanza doveva aggrapparsi con tutte le forze a Gesù, per poter vedere in quella persona il Suo volto.

Attorno a lei una dopo l'altra l'affiancarono alcune ragazze, che erano state sue allieve. E poi tante altre, a cui nel tempo si aggiunsero anche dei *“fratelli”*. E così l'opera nata dalla *“sua seconda chiamata”* divenne sempre più ampia, uscendo dai confini dell'India e dell'Asia.

Il suo apostolato si allargò a tutti i reietti dell'umanità. Ma se nei Paesi del Sud del mondo i bisognosi erano soprattutto coloro che morivano per fame e/o malattia, in quelli del Nord del mondo la piaga più grande era la solitudine.

“La fame d'amore è molto più difficile da rimuovere che la fame di pane”.

Madre Teresa aveva capito che il non sentirsi amati aveva purtroppo una serie di conseguenze. Lei mobilità le sue suore ad accogliere persone che volevano uscire da dipendenze (droga, alcool...), madri sole con bimbi, persone che si trovano a vivere per strada, malati di Aids,...

Tutta questa attività era sostenuta dalla preghiera. Incessante.

Sempre più minuta - per non dire curva, invecchiata ed affaticata - sempre più fragile, affetta anche da varie patologie, sapeva tirar fuori dal viso rugoso un sorriso caldo ed amorevole, che era più avvolgente di un abbraccio. Lei sempre con la coroncina del Rosario in mano, immersa nella preghiera, anche tra uno spostamento e l'altro (viaggi sia per fondare nuove Case della congregazione sia perché per la sua fama veniva chiamata ovunque).

Ricevette premi e onorificenze, e nel 1979 anche il Premio Nobel per la pace: per l'impegno per i più poveri tra i poveri, il suo rispetto per il valore e la dignità di ogni singola persona.

Al momento della consegna del premio (dopo aver chiesto di rinunciare al banchetto sontuoso previsto per la cerimonia, chiedendo che l'equivalente della somma fosse dato ai poveri) quando le fu data la parola, senza temere il giudizio umano, invitò i presenti a unirsi a lei nella recita della preghiera di San Francesco d'Assisi: *“Signore fa' di me uno strumento della tua pace, perché dov'è odio io possa portare l'amore”*. E dopo aver ricordato a tutti la chiamata a vivere il dono della pace, fece un breve discorso che è un po' la sintesi della sua missione. Disse: *“A mio parere, il più grande elemento di distruzione della pace oggi è l'aborto, perché è una guerra diretta, un diretto assassinio, da parte della madre stessa”*. Oltre quindi a parlare dei poveri, a cui manca il necessario per vivere, ma mantengono il sorriso e l'altruismo, raccontò un fatto che le era accaduto in Europa, a casa di persone anziane.

“Vidi che in quella casa avevano di tutto, cose di grande valore, ma guardavano sempre in direzione della porta. E che nemmeno uno in quella casa sorrideva. Mi volsi alla Sorella che mi aveva accompagnata e le chiesi: “Come mai questa gente a cui non manca nulla non sorride mai? E perché continuano a guardare in direzione della porta?” E la Sorella mi spiegò: “Fanno così praticamente tutti i giorni. Aspettano, sperano che uno dei figli venga a trovarli. Sono tristi perché sono dimenticati da tutti”.

Anche in una situazione pubblica ed ufficiale, seppe portare un messaggio d'amore e di verità.

Nel 1997 morì. Riconosciuta popolarmente da subito come santa, venne però dalla Chiesa cattolica proclamata beata nel 2003, e poi canonizzata nel 2016 da papa Francesco.

Partire dal cibo per cambiare il mondo

Ha avuto luogo in luglio, presso la comunità Pachamama di Olgiate Olona, il primo WE di bellezza. Diversi i relatori che si sono susseguiti in questa tre giorni varesina. In chiusura l'intervento di Carlo Petrini che ha ricordato come fare cibo sia un atto di amore che può veramente cambiare le sorti del mondo. «Quotidianamente, la scelta di dove acquistare le materie prime, la riduzione di plastiche monouso e riscoprire la biodiversità dei prodotti agricoli può fare la differenza. Valorizzare, quindi, un' economia e una biodiversità locale, con la conoscenza diretta dei contadini e del territorio, sono atti di valenza impressionante che cambiano il mondo».

Sul sito delle comunità Laudato si', potete trovare una breve sintesi delle relazioni:
<https://comunitaulaudatosi.org/partire-dal-cibo-per-cambiare-il-mondo/>



Il libro del mese

Discanto – Voci di donne sull'enciclica Fratelli tutti.
 Ed, Paoline. *Quindici donne - teologhe cattoliche e di altre confessioni cristiane, studiose attive in altri ambiti culturali e religiosi, credenti e laiche – offrono un contributo di riflessione sulla Fratelli tutti. Un secondo punto di vista, per dare «voce e volto anche a Chiara accanto a Francesco».*

Un variegato gruppo di donne, di diverse appartenenze religiose, differenti orientamenti culturali, esperienze di vita, competenze e stili espressivi, offre all'enciclica di papa Francesco **una seconda voce di canto, autonoma e dialogante: quella delle sorelle.**

Editor di questa pubblicazione sono **Rosanna Virgili e Maria Cristina Bartolomei.** Scrive quest'ultima

nell'introduzione: «Lo scopo è di offrire una lettura dell'enciclica da parte di donne che, con sensibilità e tagli diversi, entrano in dialogo con essa, sotto diversi profili di contenuto, portando con sé e facendo risuonare la tematizzazione della loro differenza. Offrendo così all'enciclica, come in un discanto, una seconda voce, un secondo punto di vista, nella

consapevolezza della validità dell'antico detto che papa Gregorio Magno applicava alla lettura interpretante della Scrittura: **La Scrittura cresce con chi la legge:** anche una enciclica cresce con chi la legge. E se a leggerla sono donne, con occhi di donna, la speranza è che questo contribuisca a far prendere voce e volto anche a Chiara accanto a Francesco».



La canzone del mese

È **“Che vita meravigliosa”** di Diodato. Vi invitiamo ad ascoltarla su youtube.

A proposito di questa canzone, l'autore scrive: «Sono un affamato di vita, da sempre. E questa fame si è intensificata col tempo. Crescendo, è cresciuta anche lei. I suoi odori, le sue immagini, le sue interminabili montagne russe, il vuoto nello stomaco, le sofferenze, la gioia, le incredibili coincidenze, l'amore, il dolore, questo mare incommensurabile di sensazioni è ciò che mi nutre, ciò che mi fa sentire vivo. Ed è questo che ho provato a raccontare, a racchiudere in questa canzone, nel disperato tentativo di fermare ciò che non si ferma mai. Volevo puzzasse di vissuto. Volevo ci fosse dentro la mia fame di lei.»

Come posso ricevere la rivista Spighe?

- Chi desidera richiedere il singolo numero di *Spighe* può contattare il segretariato. Il costo è di 3.- + spese di spedizione. Tel: 091 950 84 64, mail segretariato@azionecattolica.ch
- Chi desidera abbonarsi a *Spighe* lo può fare versando la quota di 30 franchi (per 9 numeri annui) sul conto: Banca Raiffeisen, 6942 Savosa, CH77 8080 8009 0124 2585 8, intestato a Azione Cattolica Ticinese, Via cantonale 2A, CP 5286, CH- 6901 Lugano
- Chi è indeciso può richiedere un periodo di prova gratuito di 3 mesi.
- Per gli aderenti dell'Azione Cattolica Ticinese e dell'Unione Femminile *Spighe* è compreso nella quota sociale.

Il passato, penso, mi ha aiutato
ad apprezzare il presente –
e non voglio rovinarlo
preoccupandomi del futuro.

Audrey Hepburn

GRAZIE

Ringraziare e rendere lode è un modo per renderci attenti dell'abbondanza che ci circonda. È importante che impariamo a rinnovare i nostri grazie e a vedere il bello anche nelle cose che possono apparire scontate della nostra vita. La bibbia stessa ci invita ad "abbondare nel ringraziamento". Non possiamo essere cristiani musoni o che sono felici solo "nel bel tempo". Dobbiamo voler *"benedire il Signore in ogni tempo"* (Sal 34,1), sia nelle buone giornate che in quelle di pioggia. Avere fede del fatto che il Signore desidera sempre il meglio per noi, sebbene non vediamo ancora l'intero progetto, ma solo un piccolo tassello (e magari pure brutto) del puzzle. Praticando il ringraziamento e la lode quotidiana sentiremo cambiare il nostro stato d'animo e, quando questo si riprodurrà a livello spirituale, ci renderemo conto che veramente potremo *"rendere continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo"* (Ef 5,20). E allora avremo un nuovo sguardo che ci permetterà di riconoscere l'abbondanza dei doni di Dio nella nostra vita.

Thank
You



Papa Francesco ha ricordato che vaccinarsi è un atto di amore: per sé stessi, per i familiari e gli amici, per tutti i popoli.

LO SAPEVATE CHE...



Ezio Bosso il prossimo 13 settembre 2021 avrebbe compiuto 50 anni? Deceduto il 15 maggio 2020 a Bologna, era nato a Torino nel 1971. Si avvicinò al pianoforte fin dalla più tenera età e iniziò a comporre dai 12 anni! Era ancora minorenne quando esordì in Francia come solista e iniziò a girare le orchestre di tutto il continente. Dagli anni 90 al 2010 ha calcato le più prestigiose scene internazionali, curando fra le altre cose anche la parte musicale di film e pièce teatrali noti. Nel 2011 gli viene diagnosticata una malattia neurodegenerativa i cui effetti sono paragonabili a quelli della Sclerosi Laterale Amiotrofica (SLA). Gradatamente perde la facoltà di camminare, di muoversi liberamente e di poter parlare in maniera fluida. A breve gli viene diagnosticato anche un tumore

cerebrale e, avendo paura di perdere la sua autonomia, vive un importante momento di scoraggiamento. Perde 40kg e a quel punto è costretto a svelare al mondo di essere malato. Nel 2013 lo contatta Mario Brunello, celebre violoncellista, e fra i due nasce una bella amicizia che li porterà a collaborare professionalmente. Disse: *"La musica è come la vita, si può fare in un solo modo: assieme"*. Nel 2016 viene invitato come ospite al Festival di San Remo. La sua esibizione e la sua testimonianza sono fra i momenti che più colpiscono il pubblico. Uomo appassionato, profondo e ironico, colpisce per il suo immancabile sorriso. Instancabile, con la musica sembrava volare. In una sua frase si può forse riassumere il suo vissuto e la sua testimonianza: *"Ho smesso di domandarmi perché. Ogni problema è un'opportunità."*



La settimana di Loverciano con Azione cattolica e Unione femminile Vivere fraternamente per salvaguardare il creato

La fraternità è novità e cuore del messaggio evangelico. Dobbiamo essere grati a Francesco che ce lo ha richiamato con forza in questo tempo dove vivere seguendo i propri interessi o i propri desideri, senza pensare a chi ci sta vicino o ci abita accanto, è diventato modello di vita per molti. Quando invece uomini e donne testimoniano che ci si può voler bene, e che l'altro o l'altra che incontriamo non ci sono indifferenti, la vita in comune si trasforma in condivisione dei bisogni, delle attese, delle necessità, delle gioie e delle sofferenze di ciascuno.



Ritrovarsi a Loverciano la prima settimana di luglio, invitati da Azione cattolica e Unione femminile, è stata per chi vi ha partecipato occasione privilegiata per poter riflettere su questo tema, proseguendo quel cammino iniziato lo scorso anno sulla cura del creato, prendendo coscienza che “niente di questo mondo ci risulta indifferente”, come lo stesso Francesco ci ha indicato. E se niente ci risulta indifferente, a maggior ragione lo sono le persone, cioè quelle sorelle e quei fratelli che incontriamo, appunto, sul nostro cammino. Dopo l'enciclica “Laudato si’”, abbiamo così ripercorso la “Fratelli tutti” che forma un tutt'uno nel pensiero del Papa.

Quella che la presidente dell'Ufct, Corinne Zaugg, ha definito nella sua intensa relazione “eco-spiritualità” è proprio questo invito a voler ripensare il posto che ha l'essere umano all'interno della creazione. Una creazione che noi sappiamo esserci stata affidata non perché la sfruttassimo ma perché la custodissimo, e all'interno della quale l'uomo



occupa un posto speciale che “gli conferisce non già un diritto, ma una responsabilità nei confronti del creato”. È necessario quindi dar vita ad una “profonda trasformazione spirituale, che innanzitutto ri-orienti i nostri desideri”: oggi il problema non è quello di desiderare meno, ma di desiderare meglio. Non solo vivendo in maniera etica e compiendo eco-gesti, ma dando vita ad una profonda trasformazione spirituale.

Un tuffo nella concretezza lo abbiamo fatto grazie al toccante intervento di Lara Allegri, che ci ha guidato nella lettura della parabola del samaritano che soccorre una vittima della violenza dei briganti, facendo risuonare “il grido dei poveri” di ogni tempo e dei nostri giorni. “Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza” scrive il papa nella sua lettera. E Lara ci ha indicato – sulla base della sua esperienza personale accanto a chi soffre – la strada da percorrere. “Presenza e sobrietà: capaci di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo, convinti che «meno è di più». Allargare la nostra comprensione della pace che è molto più che assenza di guerra: è



uno stile di vita equilibrato che conduce alla profondità della vita”. L'esempio è quello di Gesù che sapeva stare pienamente presente davanti ad ogni essere umano e davanti ad ogni creatura.

Don Azzolino Chiappini, infine, col suo intervento introduttivo, ha riportato lo spirito delle encicliche alle origini, mostrando come la Parola di Dio illumini il cammino degli uomini e delle donne per comprendere il significato di ciò che solo apparentemente può sembrare un generico discorso ecologico, orientato semplicemente alla sopravvivenza del pianeta. Qui si gioca invece il destino dell'umanità, che proprio nella fraternità, nel vivere da fratelli e sorelle, trova il significato profondo dell'esistenza di ciascuno.

Una fraternità che saremo chiamati a vivere, nell'esperienza concreta e non nella stesura di documenti o nella compilazione di questionari, in occasione del sinodo diocesano che papa Francesco ha voluto che si attuasse in ogni Chiesa locale. Il presidente di Ac, Luigi Maffezzoli, ha incentrato proprio su questo cammino sinodale e sull'importanza di viverne lo spirito il suo intervento conclusivo.





L'omelia del vescovo Valerio a Camperio per i cento anni dell'UFCT Il contributo delle donne è fondamentale per la Chiesa

“**M**entre ricordiamo il passato, ricordiamo questi cento anni particolarmente luminosi di testimonianza femminile del Vangelo, ci diciamo che cosa ci può far sperare in futuro, su che cosa ci appoggiamo? Sulla Parola. Sulla forza stessa della Parola. Questa Parola accoglietela docilmente perché può salvare la vostra vita”. Il vescovo Valerio Lazzeri ha sottolineato così il centenario dell'Unione femminile durante la celebrazione della messa a Camperio. Un intervento che ha posto la Parola di Dio al centro della riflessione che ha tratto spunto dalla lettera di san Giacomo (Gc 1,17-27) proposta dalla liturgia del giorno. Una Parola “piantata che cerca un terreno favorevole per svilupparsi ma in qualche modo non si interessa troppo al terreno, non porta con sé il terreno. Una Parola piantata – ha spiegato il vescovo – che evoca la generazione, l'essere generato dentro. La Parola non semplicemente scende dal Cielo e cerca un punto d'appoggio, un punto d'aggancio sulla Terra: cerca un luogo dove dirsi. Potremmo tradurre questo verbo come ‘rendere naturale’, ‘innestare nel profondo’ questa Parola, fare in modo che questa Parola si dica attraverso la nostra terra, attraverso la nostra umanità”.

Un riferimento all'Unione femminile, il vescovo lo ha offerto sottolineando che “c'è qualcosa di profondamente legato al mistero della donna, perché davvero c'è questa cura che è necessaria per rendersi conto di una vita che nasce da dentro. Le donne sono state le prime ad annunciare la risurrezione perché le ultime a rassegnarsi al lavoro della morte nel cuore degli uomini. Le ultime perché sanno che la vita è più forte, lo sanno corporalmente,

perché hanno lo spazio interiore per accogliere la nuova vita e la portano dentro.

È un'immagine che raccoglie un po' tutto il discorso che viene fatto attraverso questa liturgia della Parola. Già la prima lettura – ha ricordato mons. Lazzeri – evoca qualcosa che non semplicemente deve essere applicato. Le leggi, le norme che Mosè insegna al popolo di Israele non sono semplicemente cose che devono essere applicate per creare un popolo obbediente e sottomesso. Ma anzi, le norme e le leggi, ci dice il Deuteronomio, sono fatte per creare un popolo intelligente, un popolo che suscita negli altri popoli la sensazione che qui davvero c'è una grande saggezza, una sapienza particolare. Ed è molto interessante questo perché la legge non l'associamo direttamente all'intelligenza. Perché una legge è una regola che bisogna osservare: c'è una regola, la si fa. Invece la legge del Signore, la Parola non cerca soltanto delle persone sottomesse, o che eseguono esteriormente cosa bisogna fare. Perché altrimenti si crea un popolo il cui cuore è lontano dalle labbra e le labbra sono lontane dal cuore, come dice Gesù riprendendo il profeta Isaia. No, Gesù vuole che tutta la nostra vita dica la Parola. Noi non siamo soltanto dei ripetitori della Parola, ma siamo coloro che l'accolgono docilmente perché possa dirsi in ciascuno in una maniera unica e irripetibile. E certamente si dirà in una maniera particolare in una donna rispetto all'uomo”.

Il vescovo ha poi proseguito: “Certamente c'è una eco particolare in ciascuno di noi, e quello che siamo, la nostra storia, quello che ci caratterizza nel nostro corpo, è fatto per raccontare qualcosa di

unico. Se fosse una parola che semplicemente cerca una terra neutra, la parola la trova, poi se ne va. La Parola invece vuole essere piantata nel nostro cuore, piantata nel nostro corpo, nel nostro essere, per poter prendere con sé il nostro essere e farne una lode di Dio. Perché noi siamo la primizia. Ogni dono perfetto, viene dall'alto, discende dal Padre creatore della luce. Ma perché 'per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità', generati da questa Parola, anche questo sentire è una gestazione. La Parola non è semplicemente un'esecuzione. È una gestazione, viene portata la Parola nel grembo dell'umanità, dal grembo della terra, perché questa gestazione nella sua primizia introduce il momento in cui tutta la creazione celebrerà come la sposa il suo sposo. Perché Dio vuole sposare la sua creazione. Ed è questa la meraviglia che noi annunciamo attraverso la morte e la risurrezione di Gesù Cristo".

"Ed è per questo che il dramma annunciato dal Vangelo di oggi è particolarmente grave. Gesù non ha mai speso parole particolarmente severe per quelli che non ce la fanno a osservare la legge. È molto severo invece per quelli che la osservano solo per i suoi aspetti esteriori riducendo la Parola ad una serie di prescrizioni, di tradizioni esteriori, depotenziandola, togliendole questa forza di fecondazione che è la storia umana. La Parola è grande e forte perché può portare la salvezza". E riferendosi alla storia centenaria dell'Ufct ha proseguito: "È un elemento che deve essere raccolto oggi, mentre ricordiamo il passato, ricordiamo questi cento anni particolarmente luminosi di testimonianza femminile del Vangelo, li ricordiamo ma anche ci diciamo che cosa ci può far sperare in futuro, su che cosa ci appoggiamo? Siamo pochi, certo, ci sono i giovani – e siamo molto contenti che nell'Azione cattolica ci sia un gruppetto non tanto grande ma molto convinto di giovani che si impegnano, e io ho grande speranza in questo – ci siete voi che comunque continuate a camminare, a testimoniare, ma che cosa ci fa sperare? È la forza stessa della Parola. Questa Parola accoglietela docilmente perché può salvare la vostra vita. Ha una forza.

Allora, vedete, noi dobbiamo davvero confidare, anche di fronte alle grandi difficoltà che ci troviamo davanti, in cui siamo immersi, difficoltà di ogni tipo, ai conflitti sociali, alle divisioni su cose che dovrebbero unirci, invece proprio di fronte alle difficoltà

uno tira fuori la sua teoria. Ecco, che cosa ci può dare speranza? Ci dà speranza questo inizio sempre possibile, quando noi ci accorgiamo dell'intenzione che ha la Parola. La Parola che è il Verbo del Padre, che è l'espressione profonda di Dio che vuole dirsi in noi, ecco questa Parola buona, vera con tutto il nostro essere, viviamo questo movimento di risposta, viviamo questa glorificazione di questo movimento di gioia che è capace di spezzare le dinamiche negative. Dinamiche che umiliano l'essere umano, realtà che ci tolgono il fiato perché vanno a colpire quello che è più prezioso nella vita umana: il grande mistero".

Il vescovo Valerio ha poi concluso: "Chiediamo al Signore di tornare sempre a questa sorgente perché da dentro vengono i mali, ma questo vuol dire che tutto quello che ci circonda, tutto quello che esiste è buono perché creato. E noi, come da dentro possiamo stravolgere il senso delle cose, da dentro possiamo farne un capolavoro.

Qui, le nostre sorelle, le donne cattoliche, sorelle nel Signore, possano dare un aiuto, un contributo per tutti. Certo, dobbiamo stare molto attenti anche noi, noi vescovi, noi preti, non siamo tanto abituati – lo riconosco anch'io per primo – a tener conto di questa dimensione. Non siamo sensibili. Che davvero questo centenario possa aiutarci. Lo mettiamo qui, sull'altare del Signore, dove il Signore ci viene incontro attraverso il suo corpo e il suo sangue. Mettiamo qui il nostro impegno a crescere, valorizzando ogni aspetto. È questo il senso quando gli ebrei mettevano una benedizione per ogni gesto quotidiano, lavare i piatti, fare i letti... c'è una preghiera per ogni cosa perché il Signore è così vicino, così intimo ad ogni istante della nostra vita, che ogni istante della nostra vita può essere fecondato e reso meraviglioso per questo sì che noi diciamo al Signore".





Itinerari di ricerca dal libro “Kiss Venus!” della filosofa Lina Bertola Una bella grammatica del femminile

di Giuseppe Zois

Il filo rosso che si stende e segna tutto il lungo itinerario tracciato e proposto da Lina Bertola è avvincente, intrigante e non deve ingenerare l'idea di un percorso diretto a una sola meta, sia pure grande e universale. Le frecce segnaletiche collocate strada facendo indirizzano tutte alla meta dell'accogliere il “femminile” nella nostra vita. E ce n'è un documentato bisogno. Sotto ogni cartello, ci sono molte indicazioni di accompagnamento, per cui il viaggio del libro “*Kiss Venus!*” (ed. Dadò) ha molte tappe e ciascuna ricca di aree di sosta. Un po' come quelle che alpigiani e contadini fino al passato prossimo avevano sui sentieri che praticavano carichi di pesi d'ogni genere. Punti dove fermarsi, riprender fiato, riflettere e ripartire.

Anche il cammino fra le dense pagine di Lina Bertola impone fermate per riordinare e assimilare quanto letto, per poi avventurarsi nel tratto successivo. I titoli dei capitoli sono a prima vista un po' professorali e rivelano subito, d'altra parte, l'identità e la storia personale dell'autrice: filosofa e docente di filosofia allo storico Liceo 1 di Lugano e di etica all'Istituto Universitario Federale per la formazione professionale. Guai però a fermarsi davanti agli impegnativi striscioni: *l'invenzione del femminile; il graffio del logos, l'identità invisibile, il “femminile tradito e le sue voci, verso nuove e felici fioriture, accogliere il “femminile nella nostra vita”*. Più si avanza e più si è presi dall'esplorazione.

Prima dovuta precisazione chiarificatrice: “*femminile*” non è parola che qualifichi in modo specifico l'essere della donna. Il significato si estende oltre la biologia e indica in ciò che chiamiamo “*femmi-*

nile” una forma di approccio alla vita. Un concetto alto, che torna spesso, è il significato attribuito al “*sentire la vita*”: che è prendersene cura, prestarle attenzione, ciò che equivale a apertura e movimento, orientando lo sguardo verso qualcosa, verso sé stessi, gli altri, il mondo. Curare la vita è far emergere quei valori che stanno alla base della convivenza.

La presenza dell'Altro

Un'altra parola che ritroviamo spesso – molto illuminante – è “*fragilità*”, una condizione che se prima poteva essere sorvolata, ora, avviati a un anno e mezzo di coabitazione forzata con il coronavirus, riguarda tutti e ciascuno ed è multiforme: dalla precarietà al disorientamento, all'ansia, all'angoscia; dal ripiegamento in sé stessi alla diffidenza, alla solitudine. Sballottati fra le ondate di ritorno e le varianti, ci stiamo interrogando: chi siamo diventati? E come stiamo vivendo?

Lina Bertola osserva, indaga, scruta, critica – ad esempio il “*tormentone delle cosiddette quote rosa*” in politica – si rammarica per l'assenza di una “*grammatica della vita*”, per “*l'incapacità di sentire la presenza dell'Altro*”. E il procedere nell'analisi è accompagnato da riferimenti ai filosofi che popolano il firmamento con le sue stelle, come Kant con il suo monito: “*Agisci in modo da trattare l'umanità, nella tua persona e nella persona dell'altro, sempre come un fine e mai come un semplice mezzo*”. C'è una terapia utile anche contro il covid: “*La crisi di questo nostro tempo potrebbe incoraggiare uno sguardo nuovo sulla vita, capace di*

farci reagire al disincanto e all'arrendevolezza. Si chiama "apertura". Il guaio, spesso, è che "soddisfatti dei nostri successi, facciamo fatica a pensare ad un'umana ragionevolezza più aperta alla complessità del vivere, ad una ragione nutrita anche da sentimenti ed emozioni che sappia esprimersi non solo come razionalità calcolatrice".

Dove abita la felicità

Inoltrarsi tra le pagine di *"Kill Venus!"* è un'esperienza che fa bene alla mente e al cuore, con domande che interpellano, ma anche con tracce di percorrenza, vissuti di donne dalla filosofa Lou Salomé alla scienziata Marie Curie, piste molto arricchenti e utili per trovare quella "ricercata" globale di nome "felicità", avendo cura di coinvolgerci su un terreno decisivo, spesso solo aggirato, "che non abbiamo saputo comprendere né tantomeno coltivare", pervasi dall'idea fuorviante che la felicità sia fatta solo di gioie e piaceri. Qui siamo a una felicità "ben diversa dagli allegri significati promossi e propagandati dal mercato del divertimento", perché implica "riuscire a sentire la vita nella sua pienezza, leggersi l'unicità del suo cammino, i colori, le sfumature, le ombre e a volte il buio che la accompagnano, giorno dopo giorno". Fuori dai consumistici surrogati, questo comporta "stare nel tempo, sostare nelle sue lentezze, nei suoi silenzi, esplorando i confini mai del tutto raggiungibili del nostro animo". Splendidi e attualissimi gli insegnamenti che ci vengono – secoli prima di Cristo – da Socrate con Senofonte e da Solone con Erodoto per arrivare alle scarpine di vernice rossa, icona della felicità inseguita – oggi – da Barbara, un mix di piacere dopo aver soddisfatto il desiderio dell'acquisto. Quanto riusciamo a controllare i bisogni?

Oasi di rivisitazione

Le oasi disseminate fra le pagine da Lina Bertola sono numerose e rigeneranti e favoriscono una rivisitazione personale non superflua, anzi: a partire dal "farsi corpo" nelle diverse sfumature del "sentire, pensare raccontare", proseguendo nel "danzare la vita" (del resto Nietzsche stesso diceva di poter "credere solo a un Dio che sapesse danzare", citazione fatta dal vescovo Ernesto Togni parlando di una certa idea della festa). Altra sosta da scoprire: la "sacra voce del silenzio" in un tempo disturbato da troppi rumori di fondo. "È proprio nell'ascolto del silenzio che prende vita il desiderio

di entrare in dialogo con sé stessi per esprimersi nella propria verità". Il silenzio che sta "dietro le parole", che andrebbe ascoltato e meditato, insegnato ai bambini, imposto a molti comunicatori. È una perla preziosa, infine, l'epilogo del libro, in cui Lina Bertola racconta la confessione di felicità fattale dal padre, Francesco, mancato poco dopo l'ultimo dialogo con lui. Questa lettera è un capolavoro di sensibilità e di amore, un inno alla vera felicità. Pur su una sedia a rotelle, il padre testimoniava la sua eredità più sublime: "Non posso più fare molte cose, ma proprio per questo mi sento più libero e proprio per questo... è il momento più felice della mia vita". Conclusione della figlia, che in questo libro fa trapelare con intelligenza e delicatezza la sua autobiografia: questo saper stare nel tempo del padre le "fa pensare a una danza che muove la vita, senza bisogno di andare da nessuna parte". Fuori da tutte le gabbie, simboliche e non, del tempo e della vita.

Per riprender fiato

Lungo le mulattiere e i sentieri percorsi quasi a memoria tanto erano familiari dai contadini, padri con figli al seguito, perché imparassero presto il sacrificio dell'impegno, c'erano degli spazi un po' più vasti, sottratti al bosco, che servivano per riposarsi, riprendere il fiato e le energie e ripartire. Erano le "aree di sosta", sotto il peso di fascine di legna o gerle di fieno. Si dava un po' di sollievo alle spalle e alla schiena, poi si ripartiva. Adesso su quei sentieri ci si imbatte raramente in contadini incurvati dalla fatica, ma il significato di quel breve intervallo dalla fatica rimane. Questa "area di sosta", fra pagine che peraltro ne sono punteggiate come gli antichi sentieri della civiltà cara a Angelo Frigerio, vuole proporre un momento per tirarsi giù di dosso il basto di notizie che tolgono il fiato. La cronaca è dominata dalla negatività, ma oltre al pessimismo cronico e vorticoso c'è infinitamente dell'altro. Ci sono persone che con le loro testimonianze di vita incoraggiano l'ottimismo, sono suscitatori di positività, diffondono bagliori di luce. E portano qualche seme di utile ottimismo. I vecchi contadini mordevano un "Brissago" per illudere i passi del cammino, io mi tengo un filo d'erba verde tra le labbra. D'altronde, verde è anche il colore della speranza, o no?

G.Z.



Meraviglie del nostro territorio Gli alpeggi, ai confini del tempo

di Davide De Lorenzi

Il Ticino non è fatto da montagne che emergono dalle pianure ma è una terra alla rovescia, plasmata in un blocco di rocce, sollevata verso l'alto e poi scolpita verso il basso dalle pazienti mani dei fiumi e dei ghiacciai. Le esigue pianure e zone collinose – dove viviamo noi – sono fessure tra catene di montagne che concatenano un paesaggio verticale.

La meraviglia di questo mese di Spighe dedicato all'abbondanza è proprio lassù in alto, disseminata tra i limiti dei boschi e le rocce delle vette: la terra degli alpeggi, infiniti pianori e anfiteatri che si aprono come una ricompensa su valli sospese. Un tempo erano luoghi abitati e sfruttati d'estate come pascoli per il bestiame e la produzione di prodotti caseari. Da qui la necessità di costruire anche oltre i 2000 m semplici edifici per lavorare il latte, stalle e cascinali. Lasciamo descrivere questo mondo sospeso a Plinio Martini: *“I sentieri temerari per raggiungere le cenge, con l'incavo giusto per il piede e la fessura giusta per le dita; i fienili e le baite costruiti nei luoghi più impensati; le caverne adattate a ovili e abitazioni di fortuna, le pazienti carraie, le croci che ricordano i caduti della*



montagna. Era una lotta quotidiana contro la fame” (Nessuno ha pregato per noi, p.65);

Molti alpeggi sono ancora carichi e quindi si può pensare a una piacevole escursione in cui degustare un bel pezzo di formaggio, ma molti altri luoghi non sono più utilizzati da anni se non da decenni. Si trovano allora relitti di pietra di un tempo ormai passato, rovine che ritornano alla natura, continuando a testimoniare le fatiche di un tempo. Andare lassù significa anche capire che tipo di esistenza si faceva fino a pochi anni fa e in un mondo così aspro immaginare il sollievo dato dalla fede e dalla speranza di vivere poi in Dio. Oppure in una cappellina votiva cogliere nei semplici colori degli affreschi il richiamo del Cielo.

Dove andare di concreto? Per visitare alpi ancora cariche c'è l'imbarazzo della scelta, si può ad esempio consultare il libro *Alpeggi Ticino e Moesano* edito da Salvioni. Per immergersi invece in mondi del passato ecco due proposte: i “sentieri della transumanza” in Valle Bavona e le “ricomposizioni” promosse dall'architetto Martino Pedrozzi all'Alpe di Sceru in Valle Malvaglia, dove i perimetri diroccati di stalle sono stati riempiti con le piode e le pietre cadute, creando un volume pieno che dà traccia di ciò che era e non è più. Un'icona di questo mondo sospeso.





Nel raccoglimento approfondiamo il dialogo e costruiamo il futuro La preghiera carattere distintivo del membro di AC

di don Angelo Ruspini

Continuo a proporre stimoli per riscoprire la gioia e la forza di sentirsi Azione Cattolica, sia in Parrocchia, sia nella Diocesi, ma soprattutto dentro sé stessi.

La fonte del sentirsi Azione Cattolica nasce dalla propria interiorità. Ci sono momenti di raccoglimento in cui siamo soli, in compagnia dello Spirito Santo che invia illuminazioni e deduzioni a riguardo di avvenimenti o dati di fatto che si guardano con cuore riconoscente perché invitano all'impegno. Dentro la propria persona ci sono le nostre qualità che tendono a crescere fino a diventare virtù, stile di vita. Gli occhi guardano e la chiamata dello Spirito Santo invita a rendersi conto di dover costruire un futuro. È il momento in cui, tenuto calcolo anche della propria fragilità, ci si sente invitati a essere annunciatori e profeti di una verità venuta a galla dentro la propria interiorità.

Immaginiamo un padre che prende coscienza che i suoi figli attendono un papà creativo, gioioso di ogni giorno che nasce, come occasione per spingere i figli a vivere l'avventura della vita. Quel papà sente dentro una forza dinamica che non può più nascondere né a sé stesso, né ai figli, né alla moglie. La creatività e il senso d'avventura diventano stile di vita e modalità di lettura di situazioni che invece sono di abitudine monotona e di freddezza di sentimenti. A questa ricetta di vita sa indirizzare anche altri papà e trova in loro stimoli nuovi che lui non sarebbe stato capace di vedere.

Queste intuizioni per la vita di fede si possono avere e sentire nel raccoglimento e nella preghiera.

Anche la Parrocchia potrebbe aver bisogno di creati-

vità e di avventura per uscire dai soliti schemi ripetuti dagli anni nei quali ancora tutti avevano la mucca nella stalla e lavoravano nei campi che circondavano il villaggio.

Monsignor Vescovo Valerio è promotore della formazione dei ministeri, perché si insinui nella quotidianità delle Reti pastorali un modo nuovo e laicale per proporre i sacramenti, la preghiera comunitaria, la bellezza di una formazione specifica ad ogni ministero che dia anche indipendenza nella creatività a dipendenza del luogo dove si vivono i ministeri. I membri di AC potrebbero aderire a questa impostazione pastorale diocesana, sempre che la creatività e lo Spirito Santo suggeriscano la scelta.

"La sfida della missione è quella di parlare della vita dei credenti da cristiani; saper parlare di amore, di famiglia, di dolore, di lavoro, di morte, di affari, di denaro con il linguaggio comune, ponendo la fede in maniera forte e nuova in dialogo con l'esistenza di oggi. Ci è chiesto di trovare nel nostro cuore di persone credenti le parole di un nuovo annuncio". (Perché sia formato Cristo in voi – ottobre 2000 - Progetto formativo dell'Azione Cattolica Italiana, pag 17 - Ed AVE).



**"La preghiera e l'amore
ottengono l'impossibile"**
(Padre Andrea Gasparino)

PREGHIERA DELL'ADERENTE DI AZIONE CATTOLICA

Signore Gesù, che per il dono della vita e del battesimo mi chiami ogni giorno a manifestare il tuo amore per gli uomini e per tutto il creato, ti ringrazio della fiducia che continui a riporre in me.

Desidero mettermi totalmente nelle tue mani, rimanere sempre in comunione con te e unito alla Chiesa e ai tuoi pastori. I miei progetti, le mie scelte e l'impegno di ogni istante della mia vita siano indirizzati alla crescita del tuo Regno.

Consapevole che questa è la missione dell'Azione Cattolica, nella quale ragazzi, giovani e adulti, uomini e donne, crescono insieme nella passione per il tuo Vangelo, mi impegno in un'adesione sincera per essere aiutato e sostenuto nella mia vocazione di laico cristiano e perché l'Associazione viva con fedeltà il suo mandato.

Spirito Santo che guidi i credenti e conduci l'umanità tutta all'incontro con il Padre, sii luce e forza per la mia strada, che desidero sia sempre e soltanto quella del discepolo che segue te, Maestro e Signore.

Padre nel nome di Gesù e per l'intercessione di Maria Immacolata, Madre nostra e Regina dell'Azione Cattolica, ti chiedo il dono dello Spirito Santo per la Chiesa e in essa per tutti gli aderenti di Azione Cattolica. Il fuoco del tuo Spirito o Dio, scenda in noi tuoi figli di AC, affinché rinnovati, fortificati e arricchiti diventiamo nella Chiesa, nelle famiglie, nella società presenza viva e operosa di Gesù che si offre per l'edificazione di tutti.

Così sia



Responsabile

Lara Allegri

Redazione

Gianni Ballabio
Rita Bertoldo Ciardelli
Davide De Lorenzi
Anna Grandi
Pietro Invernizzi
Giulio Mulattieri

Redazione-Amministrazione

CP 5286
6901 Lugano
Telefono 091 950 84 64
spighe@azionecattolica.ch

Abbonamento annuo

(9 edizioni)
Fr. 30.- (o più)

Geekvision SA, Locarno
(Tipografia Bassi)

Repubblica e Cantone Ticino
Aiuto federale per la lingua
e la cultura italiana

TBL Tipografia Bassi Locarno
Geek
VISION
visual communication & print

**BOLLETTINI
PARROCCHIALI
RIVISTE E LIBRI
INSERTI COLLETTE
SANTINI
CARTOLINE
PROSPETTI
E POSTERS**



► GEEKVISION SA - 091 751 04 06 - info@geekvision.ch - www.geekvision.ch